

PAROLA D'ORDINE: "SICUREZZA"

di Luca Montanari

Qualche mese fa si è svolto ad Avezzano un importante convegno sulla sicurezza nelle città, al quale hanno partecipato e offerto il loro preziosissimo contributo anche alcune figure di caratura nazionale preposte a uffici di vertice delle varie polizie dello Stato.

Costoro, dinanzi a una sala gremita hanno l'uno dopo l'altro tratteggiato le caratteristiche delle istituzioni rappresentate, specificando poi con altissima capacità e attitudine comunicativa i compiti e le azioni sul territorio di ciascuna di esse. Discorsi professionali dal tratto impeccabile e dai contenuti altamente specialistici.

Insomma, una competenza totale e assoluta, descrittiva di un impegno e di un'azione veramente pregevoli.

Quegli oratori dalla proprietà di linguaggio degna di una cattedra universitaria, oltre ad avere avuto in comune la signorilità e la perfetta padronanza della materia si sono tuttavia distinti anche per un altro elemento dialettico "comune", inizialmente da me malapena percepito, poi divenuto quasi importuno poiché ripetuto come un vero e proprio tormentone.

Cioè, il sostantivo femminile "sicurezza" da tutti pronunciato con una frequenza a mio modesto avviso anomala.

In altri termini, tutta l'attività svolta dalle polizie rappresentate era per loro pura e assoluta "sicurezza": un controllo ai ciclomotori in piazza? Sicurezza stradale. Una verifica al gelataio del paese per vedere se emetteva gli scontrini? Sicurezza economica. Un sopralluogo al cantiere? Sicurezza del lavoro e del territorio. Una ispezione ai cacciatori nel bosco? Sicurezza del patrimonio faunistico. Un riscontro all'azienda agricola produttrice di patate? Sicurezza alimentare. E così via di seguito. Per carità. È vero che quelle amministrazioni garantiscono in effetti la sicurezza del Paese, perché della criminalità organizzata, dei grandi traffici illeciti, della evasione fiscale di alto livello, delle imponenti operazioni di ordine pubblico, del terrorismo e dei reati più efferati e pericolosi se ne occupano prevalentemente, se non esclusivamente loro.

Ma attribuire la qualità di "sicurezza" con quella "S" maiuscola anche al loro minimo "batter ciglio", mi è sembrato veramente eccessivo, facendomi sorgere spontanea una domanda: "perché tanta insistenza e determinazione nell'utilizzare questa parola? Perché accostarla anche ad attività operative di poca, o nessuna consistenza?".

Al ché, man mano che li ascoltavo affascinato dalle loro parole sempre una risposta è giunta silenziosa alla mia impertinente domanda: “guarda un po’ questi che sottile destrezza nel lanciare messaggi subliminali alla platea”.

Loro sono quelli della sicurezza, fanno solo sicurezza, si preoccupano esclusivamente della sicurezza del cittadino e del paese, non perdono tempo e non badano alle sciocchezze, o a fare cassa per qualcuno, ma sempre e solo di sicurezza si interessano.

Una litania quasi ipnotica per fare giungere a ogni cervello presente in sala quell’unico messaggio – sicurezza = polizie dello Stato = sicurezza – come a volerne determinare l’assimilazione a livello inconscio.

Ovvio, perché il termine “sicurezza” è la “parola chiave”, che trasmette il senso di un servizio pubblico vero e che alle orecchie di chiunque suona come una melodia. Vale a dire un servizio effettivo, benefico, favorevole, assoluto, non ostile al cittadino e fondamentale per questi.

Ma anche un servizio che proprio per le qualità di cui sopra dà stima e ammirazione, riduce al minimo le critiche, cattura il consenso dell’opinione pubblica e dei mass-media e, particolarmente, legittima la permanenza di chi se ne occupa ai piani nobili del palazzo.

In altri termini la parola “sicurezza” identifica al meglio il significato del testo in cui essa è inserita. E questo testo non è un banale fumetto, ma un vero e proprio trattato all’interno del quale si gioca tutta la partita, con l’effetto che chi vi si trova protagonista beneficia di quel pacchetto di norme proprie di quel “piano nobile”, cui la polizia locale tanto ambisce per vedere finalmente compiuto il suo status di operatore effettivo della sicurezza.

Questo i colleghi dello Stato lo sanno, lo sanno bene, talmente bene che com’è nel loro stile sempre perfetto, ideale, elegante e impeccabile investono in questa “parola chiave” gran parte del loro marketing istituzionale. Il problema siamo noi, o meglio i cento, mille, diecimila di noi che pur lavorando tanto e bene non sanno fare marketing, ma piuttosto danni di immagine, utilizzando “parole killer” come “viabilità”, “annona”, “multe”, ovvero snocciolando sui quotidiani locali ogni 20 gennaio improbabili statistiche sul lavoro svolto e gasandosi per avere saputo aumentare il numero delle sanzioni per divieto di sosta nell’anno precedente, oppure senza curarsi dell’estetica vestendo uniformi più brutte e sciatte di quelle della banda musicale cittadina.

E su quanto va ancora predicando qualche reduce di “vigile urbano”, cioè quell’incallito collega del “noi siamo solo polizia amministrativa e facciamo viabilità”, possiamo tranquillamente affermare che tutto ciò è già morto da tempo, soffocato dai suoi stessi stracci, travolto dalla storia, soverchiato dal mondo che avanza e dai mille e più problemi di sicurezza, vera, che lo circondano. Peccato che questi anacronistici e irriducibili pensatori, tra cui anche molti non addetti ai lavori, abbiano portato nostro malgrado all’attuale genocidio della

categoria, ogni giorno sempre più grave e evidente alla luce del fatto che i problemi che ci vengono a cercare, anche se noi tentiamo in tutti i modi di evitarli, sono sempre meno da vigili urbani e sempre più da poliziotti.

Con una legge n. 65 del 1986, che oggi ci inchioda inesorabilmente e più che mai alle nostre responsabilità, ai nostri doveri e ai nostri obblighi non consentendoci più di dribblare il problema e passare la palla a un altro. Anche perché “l’altro” – cioè polizia e carabinieri – che fino a ieri si beccavano la palla, oggi la rispediscono al mittente, dicendo: “il problema è il vostro, le qualifiche le avete tutte, per cui fate voi!” (come pure la Cassazione). E così anche questori e prefetti sempre più propensi, o costretti a coinvolgerci in situazioni non incompatibili con le nostre qualifiche. Lo dimostrano le cronache, che giornalmente testimoniano al mondo come anche la polizia locale faccia sistematicamente sicurezza. E parliamo di sicurezza piena, totale, certa, continua e permanente perché il suo muoversi sull’infuocato terreno della vita di tutti i giorni non è da meno rispetto a quello degli altri appartenenti alla forza pubblica.

Esattamente come i problemi che ogni giorno ci vengono a cercare, anche se taluni di noi continuano a pensare – a torto – di esserne estranei; problemi per l’appunto sempre più impegnativi, rischiosi e un tempo inimmaginabili, ma allo stesso tempo inevitabili.

Tengo a raccontare di una mia furibonda litigata negli anni ottanta nel piccolo paese in cui prestavo servizio con un mio vecchio collega “guardia comunale” assunto trent’anni prima, quindi negli anni cinquanta, quando “osai” rilevare un incidente stradale con feriti e quello mi redarguì violentemente, dicendo che era compito esclusivo dei carabinieri.

Poi se ancora oggi noi non siamo attrezzati, formati e organizzati a dovere la colpa è delle varie amministrazioni, loro stesse vittime di tutto l’eco-sistema che molti hanno voluto e saputo creare loro attorno con retro pensieri, incapacità, paure e miseri calcoli opportunistici.

Oggi ci viene detto, come io pronosticavo circa venticinque anni or sono, che quello della infortunistica stradale sarebbe un problema tutto della polizia locale. Oggi posso dire di avere avuto ragione fin dall’inizio, ma a dosi ahimè rincarate essendo l’attività peggiorata da un numero impressionante che neppure io avrei mai immaginato di ubriachi, drogati, conducenti e veicoli stranieri, documenti falsi, mancate assicurazioni, profughi, clandestini, pregiudicati, pirati, e chi più ne ha più ne metta. Tanto è storia quotidiana di tutti.

Peccato, però, che oggi ciò che noi facciamo è ancora da molti, troppi, chiamato in tutt’altro modo, comunque alla vecchia maniera, quella del vigile urbano. In ogni caso, anche da noi stessi, scelleratamente, perché per primi non abbiamo la totale consapevolezza di ciò che siamo e di ciò che siamo diventati; e dagli altri,

scaltramente, per continuare a negare l'evidenza e, cioè, che siamo anche noi una forza di polizia di sicurezza.

Si pensi che in un recente provvedimento di ordine e sicurezza pubblica emesso da un questore della Repubblica, anziché trovare scritta la solita frase di circostanza "il sig. comandante della polizia municipale in indirizzo vorrà assicurare, a mezzo di personale dipendente, i servizi di cui alle specifiche attribuzioni", i destinatari hanno avuto modo tristemente di leggere "il sig. comandante della polizia municipale in indirizzo vorrà assicurare, a mezzo di personale dipendente, la gestione dei servizi di viabilità e parcheggio" (sic!).

Insomma. Il leitmotiv nazionale è che le polizie dello Stato fanno sicurezza e noi facciamo tutto fuorché sicurezza: viabilità, polizia amministrativa, i mercati, i controlli ai cani e, perché no, anche "cassa" per il Comune e da qualche giorno persino i parcheggiatori.

Dunque ampiamente meritevoli dei peggio trattamenti, perché tanto per l'opinione pubblica che si focalizza sulle apparenze che molti di noi offrono, o su quelle che altri ci affibbiano con la nostra complice e nefanda indifferenza, non serviamo a nulla.

Il nostro essere attuale lo si può sintetizzare con una vecchia frase dell'eterno Gino Bartali, che ad ogni tappa persa ripeteva: «L'è tutto sbagliato, tutto da rifare». Abbiamo già detto come tanti colleghi della polizia locale d'Italia per anni si siano comodamente nascosti dietro la locuzione "polizia amministrativa e viabilità", onde evitare ogni sorta di guaio e rimandare tutto a polizia e carabinieri. Poi il fatto di essere sempre e solo agenti di polizia giudiziaria (fino al 1986) ha fatto il resto, inducendo tutti a stornare qualunque lavoro sempre ai soliti carabinieri e polizia con la scusa che non si avevano gli ufficiali di polizia giudiziaria per compiere gli atti necessari.

La legge quadro n. 65 del 1986 ha quindi suonato un campanello d'allarme, facendo intendere all'articolo 5, che con l'attribuzione delle funzioni piene di polizia la mutazione genetica della polizia locale aveva preso avvio attraverso un viaggio di sola andata.

Ma nei trent'anni successivi ha prevalso il peggio e peggior pensiero, quello più retrivo, che grazie a colleghi rimasti staticamente immobili nei loro antichi convincimenti, nonché sindacati incapaci di comprendere l'evolvere della situazione, oppure politicizzati su posizioni antipodi a ogni espressione poliziesca della categoria e poi ancora istituzioni talvolta non sempre vicine e talaltra in perfetta malafede, ha fatto sì che le lancette del nostro orologio rimanessero tristemente ferme, quando il generale mondo della sicurezza accelerava e andava in tutt'altra direzione. Anzi, quei detrattori o malaccorti filosofi hanno pure accompagnato questo loro immobilismo con azioni in netta controtendenza per convincersi e convincerci che avevano ragione loro.

Così ecco vederli lavorare con inaudita caparbia per portare la polizia locale alla privatizzazione, al suo armamento facoltativo, o meglio al suo disarmo, quindi alla sua permanenza nel CCNL dell'anagrafe comunale e, in una parola, alla sua estromissione da ogni e qualsiasi diritto spettante e riconosciuto a chi quotidianamente fa sicurezza.

Costoro hanno anche ben pensato che così facendo avrebbero buggerato l'oste: restiamo in Comune per non essere coinvolti in pericolose operazioni, poi prendiamo più soldi dei colleghi comunali grazie alle nostre qualifiche di polizia e all'occorrenza ci defiliamo da tutto, facendo leva sul nostro essere "municipali" e sulla nostra uniforme nel frattempo artatamente impoverita di accessori, appiattendoci sulla figura del vigile urbane per fare polizia amministrativa e viabilità. Invece è l'oste che ha buggerato tutti, perché nei successivi trent'anni ha capovolto la situazione rendendoci oggi la vita impossibile, assicurandosi una forza di polizia praticamente a costo zero (grazie alla complice e scellerata azione, dolosa o colposa, dei suddetti geni) e con responsabilità riversate solo sull'ente locale, o talvolta anche solo sui singoli agenti lasciati soli a sé stessi.

Anche la "police municipale" francese, un tempo fanalino di coda europeo, è stata rigenerata e portata a nuova vita, superando quella italiana con un grandioso affiancamento alla "police nationale" e alla "gendarmerie" nei principali compiti di tutela della sicurezza pubblica della nazione d'oltralpe. Nelle immagini televisive che riportano fatti di cronaca collegati al terrorismo internazionale la vediamo infatti armata di tutto punto, con sfollagente, pistole, armi automatiche e protezioni da fare invidia ai reparti speciali.

In Italia grazie alle loro incalzanti rivendicazioni addirittura le privatissime guardie ecozoofile sono riuscite a ottenere il riconoscimento della qualità di agente di polizia giudiziaria, o quelle particolari giurate (i metronotte sempre privati, per intenderci) beneficate con quasi più prerogative operative rispetto all'organo pubblico di polizia locale, come l'armamento loro concesso su tutto il territorio nazionale. Io, insieme a tanti altri colleghi (pur sempre in minoranza) sono sempre andato in controtendenza, lungimirando il nostro futuro, ormai divenuto un triste presente. Ma ormai i danni sono stati fatti. Per fortuna non irreparabili, essendoci tutta la possibilità di rimediare.

Ecco, quindi, che almeno dobbiamo iniziare a vestirci come si deve e a parlare il giusto linguaggio, quello effettivo del nostro quotidiano lavoro; quello che rende onore e merito alla nostra diuturna azione sul territorio; quello universalmente riconosciuto dal e nel comparto sicurezza e l'unico in grado di garantirci l'accesso in quel tempio, con tutti i vantaggi che ne derivano. Anche perché diversamente il rischio è quello di restare come siamo, cioè fare gli ibridi sciacchini di tutti, come poliziotti per effetto delle piene funzioni attribuiteci per legge e, quindi, impossibilitati a evitare i problemi quotidiani di sicurezza pubblica sempre più frequenti e importanti e, allo stesso tempo, come impiegati d'anagrafe sbattuti sulla strada senza tutele.

Quindi, smettiamo noi per primi di vestire, o far vestire la camiciuola sgualcita, i mocassini, il borsello a tracolla e il cappello bianco stropicciato. Smettiamo di parlare di viabilità, di commercio, di edilizia, ma impariamo dagli altri, impostando il traduttore alla lingua “sicurezza”: un posto di controllo veicolare? Sicurezza stradale. Una verifica Tosap? Sicurezza economica. Un sopralluogo al cantiere? Sicurezza del lavoro e del territorio. Un accesso al supermercato per constatare la vendita di prodotti scaduti, o un accertamento al mercato per contrastare la vendita di prodotti con marchio contraffatto? Sicurezza del consumatore. E così via di seguito, esattamente come gli altri colleghi delle forze di polizia dello Stato. Anche se oggi ci troviamo relegati ancora nella “zona grigia”, ciò servirà ugualmente a far comprendere a chiunque che non vi è più alcuna distinzione tra polizie nazionali e polizie locali. E che in assenza di distinzione di funzioni e di operatività l’equiparazione è atto dovuto e l’ingresso nel comparto sicurezza anche. Ma fintanto che anche i politici e i giudici continueranno a pensare a tutti noi – ripeto: tutti noi – come l’eterno vigile di piazza Venezia che fa “viabilità” col cappotto e non ad agenti operativi impegnati in servizi di “sicurezza stradale” non avremo speranze, neppure quella di vincere un ricorso per ottenere la perequazione che ci spetta.

L’abito non fa il monaco?

Beh, lo dicevo sopra. Io credo che le persone siano invece proprio come appaiono a prima vista! Per cui se a prima vista appariamo per nostra stessa azione come vigili-viabilisti, guardie-campestri, agenti del traffico, dei mercati e dei cani continueranno a fare di noi carne da macello, mentre se iniziamo ad apparire e a parlare di noi stessi per quello che realmente siamo, cioè delle forze di sicurezza, le cose potranno cambiare più velocemente.

Quindi, per apparire ciò che veramente siamo – non per opinione personale, ma per antico ed espresso dettato della legge n. 65 del 1986 – iniziamo a parlare sempre e solo di “SICUREZZA” e non di polizia amministrativa, o di commercio, o di annona, o di edilizia, o di viabilità.

Ricordiamo, quindi, che l’affermazione “l’abito FA il monaco” è per niente l’effetto di un approccio superficiale, ma, al contrario, il prodotto di studi specifici e di riscontri empirici. Come afferma il grande Oscar Wilde: “Solo le persone superficiali non giudicano dalle apparenze”.

Proprio così, soltanto una persona attenta e profonda è capace e riesce, con gli strumenti adeguati, a giudicare una persona dall’apparenza. La conoscenza che ha acquisito e elaborato rispetto alle persone, gli consente di cogliere in modo intuitivo, naturale e “a prima vista” caratteristiche che fanno parte della sua interiorità e che si manifestano nello specchio della sua esteriorità.

Per abito non intendo soltanto il modo di vestire, ma come si mostra la persona a 360°, nei suoi comportamenti, nel suo modo di parlare, nel suo linguaggio non verbale, nel suo atteggiamento, nei suoi approcci, nella sua operatività e, per finire, nelle sue scelte.

Ciò che sei o credi di essere ha una diretta influenza su ciò che senti di essere. E ciò che senti di essere ha una diretta influenza su come ti mostri a te stesso e agli altri! Io la mia personale riprova l'ho avuta al raduno Alpini del centro Italia, con circa diecimila penne nere provenienti da tutto il Paese, molte delle quali – tante anche autorità – sono venute a complimentarsi con me e con i miei ragazzi di come eravamo vestiti, di come ci presentavamo, del senso di autorevolezza, credibilità e rispetto che sapevamo trasmettere con la nostra uniforme, con i nostri movimenti e con le nostre condotte.

In conclusione, i gravi problemi di sicurezza del Paese ci hanno fagocitati con le scarpe e tutto, facendo prendere consapevolezza che le qualifiche ci sono (art. 5, legge n. 65/1986), che lo Stato ne è a conoscenza e sempre più spesso ci chiede di spenderle in teatri operativi ogni volta a maggior rischio, senza che noi possiamo rifiutarci. Quindi?

Se non cambiamo noi per primi il nostro modo di pensare, apparire, di essere e di fare mai nessuna riforma a nostro favore potrà essere approvata.

LUCA MONTANARI

©proprietà letteraria riservata